

SEMINARIO DI LINGUISTICA
E DIDATTICA DELLE LINGUE

SCRITTI IN ONORE DEGLI OTTANT'ANNI
DI GIOVANNI FREDDI

a cura di

PAOLO E. BALBONI e GUGLIELMO CINQUE

CAFO
SCAR
INA -

*Seminario di Linguistica e Didattica delle Lingue. Scritti in onore
degli ottant'anni di Giovanni Freddi*

a cura di
Paolo E. Balboni e Guglielmo Cinque

© 2010 Libreria Editrice Cafoscarina
ISBN 978-88-7543-266-9

Prima edizione giugno 2010

Libreria Editrice Cafoscarina srl
Dorsoduro 3259, 30123 Venezia
www.cafoscarina.it

Tutti i diritti riservati.

Indice

ALESSANDRA GIORGI, Introduzione	7
PAOLO E. BALBONI La glottodidattica veneziana: una “scuola”?	9
LAURA BRUGÈ La questione della delimitazione delle categorie grammaticali e l’insegnamento/apprendimento delle lingue straniere	55
FABIO CAON Socializzazione ed educazione linguistica	83
ANNA CARDINALETTI Sulla presunta identità categoriale di articoli determinativi e pronomi clitici	99
MARIO CARDONA L’uso della pubblicità nella didattica delle lingue. Aspetti linguistici, metalinguistici e glottodidattici	113
GUGLIELMO CINQUE L’italiano come “lingua a classificatori numerali”	129
CARMEL MARY COONAN Educazione linguistica plurilingue. Una prospettiva veicolare	135
RODOLFO DELMONTE La Linguistica Computazionale a Venezia	147

ROBERTO DOLCI Prima l'uomo	169
GIULIANA GIUSTI Quale grammatica per l'insegnamento?	179
MARIE-CHRISTINE JAMET Semplificare i contenuti o facilitare l'accesso al complesso? Riflessione sulla didattica delle lingue	195
MARIA CECILIA LUISE Bambini, Lingue, Europa: i punti forti per una didattica delle lingue straniere a bambini	211
ELISABETTA PAVAN La <i>scuola italiana</i> di didattica della cultura	219
MATTEO SANTIPOLO Il rapporto tra glottodidattica e sociolinguistica: una sintesi del decennio di studi 2000-2010	243
GRAZIANO SERRAGIOTTO La formazione del docente di italiano a stranieri a Ca' Foscari	251
ELISABETTA ZUANELLI Le "radici" della glottodidattica italiana: una prospettiva storica veneziana	261

LAURA BRUGÈ

La questione della delimitazione delle categorie grammaticali e l'insegnamento/apprendimento delle lingue straniere

Dedico questo articolo al Professor Giovanni Freddi, a cui devo il mio interesse per l'applicazione dei fondamenti e delle ipotesi di analisi della grammatica generativa all'insegnamento e apprendimento delle lingue (straniere).

La glottodidattica si fonda sull'idea di promuovere la competenza comunicativa. Questa ipotesi viene sostenuta anche nel *Quadro comune europeo di riferimento*, il quale, negli ultimi anni, è diventato un documento imprescindibile per l'elaborazione e lo sviluppo dei programmi rivolti all'insegnamento e apprendimento delle lingue (straniere). Secondo tale documento, l'individuo viene considerato come attore sociale, il cui bisogno è quello di riuscire a comunicare in modo efficace nei contatti interculturali che possono realizzarsi nei diversi ambiti sociali in cui si parla la lingua oggetto di studio. Per raggiungere tale obiettivo, vengono definite e descritte in modo dettagliato una serie di *competenze*, il cui dominio integrato genererebbe quella che viene considerata essere una competenza comunicativa efficace. Tra le diverse *competenze* prese in esame, compare, naturalmente, la *competenza linguistica*, la quale include, tra le altre, la *competenza lessicale* e la *competenza grammaticale*. Nella sezione dedicata alla competenza grammaticale viene riportato quanto segue:

the grammar of a language may be seen as the set of principles governing the assembly of elements into meaningful labelled and bracketed strings (sentences). Grammatical competence is the ability to understand and express meaning by producing and recognising well-formed phrases and sentences in accordance with these principles (as opposed to memorising and reproducing them as fixed formulae). (§5.2.1.2, p. 113).

Il documento prosegue, poi, nel modo seguente, mettendo in evidenza una delle caratteristiche di maggior pregio che lo contraddistingue:

There are a number of competing theories and models for the organisation of words into sentences. It is not the function of the Framework to judge between them or to advocate the use of any one, but rather to encourage users to state which they have chosen to follow and what consequences their choice has for their practice.” (§5.2.1.2, p. 113).

Come si può osservare, nel frammento non si suggerisce uno specifico modello formale da adottare per la definizione dei diversi curricoli linguistici o per la produzione di testi di supporto. Tuttavia, si raccomanda che nelle diverse proposte legate all'insegnamento/ apprendimento delle lingue (straniere) si adotti comunque, giustificandolo, un modello formale di analisi linguistica, o, potremmo suggerire, le implicazioni grammaticali che discendono da esso. Date tali premesse, è naturale, quindi, che, nella scelta, ci si rivolga a quel modello formale che dimostra avere maggiore grado esplicativo.

Tali considerazioni ispirano una riflessione su una questione controversa ma fondamentale nell'ambito degli studi linguistici, vale a dire la delimitazione delle categorie grammaticali. Crediamo che affrontare tale questione in maniera consapevole possa permettere a tutti gli operatori che si dedicano all'insegnamento delle lingue straniere di elaborare percorsi che favoriscano non solo lo sviluppo di un'efficace competenza lessicale da parte dei discendenti, ma anche il raggiungimento da parte degli stessi di un'adeguata competenza grammaticale.

Nelle sezioni che seguiranno commenteremo, pertanto, i diversi criteri adottati negli studi linguistici per definire e delimitare le categorie grammaticali. Sugeriremo, motivandolo empiricamente, che è necessario rivedere o addirittura abbandonare alcune definizioni radicate nella nostra cultura grammaticale poiché inadeguate. Inoltre, proporremo che è lecito pensare che tutte le categorie grammaticali siano caratterizzate da una serie di proprietà, alcune delle quali peculiari mentre altre trasversali.

2. Le categorie grammaticali come classi formali

I grammatici di ogni epoca si sono adoperati nel determinare i paradigmi che identificano le diverse classi sintattiche di parole, o categorie grammaticali,¹ poiché esse costituiscono le unità minime dell'indagine sintattica.

Con il termine categoria grammaticale si indica una classe di unità linguistiche che condividono alcune proprietà rilevanti; e queste proprietà vengono individuate stabilendo alcuni criteri che si considerano fondamentali. Le categorie grammaticali, infatti, non devono essere intese come classi naturali di unità appartenenti al Lessico di una lingua, bensì come classi formali, vale a

¹ Nella terminologia tradizionale troviamo anche la definizione *parti del discorso*. Si noti, però, che questa definizione non può essere mantenuta. Recenti sviluppi nell'ambito della linguistica formale hanno dimostrato che il discorso, o la frase, non può essere considerato come la sola unità complessa della sintassi. Infatti, se pensiamo all'articolo, ad esempio, non possiamo affermare che esso costituisca una parte della frase. L'articolo è un componente (o una parte) del sintagma che il nome proietta e che include altri suoi eventuali modificatori e complementi.

dire costruzioni teoriche che il linguista propone per descrivere il sistema della lingua.

Nella delimitazione delle categorie grammaticali, pertanto, il problema cruciale non sembra risiedere nell'individuare il numero preciso, bensì nello stabilire quali debbano essere i criteri da adottare per proporre una classificazione adeguata. A volte, infatti, è difficile determinare se alcune proprietà particolari siano utili per ascrivere una parola ad una sottoclasse di una determinata categoria grammaticale oppure per includerla all'interno di un'altra categoria grammaticale. La scelta, in questi casi, dipende dalla teoria linguistica che si adotta. Ciò ci permette anche di comprendere perché, partendo dalla classificazione iniziale proposta dai grammatici greci e latini, che riconoscevano otto categorie grammaticali, le teorie linguistiche che, nei secoli, si sono succedute hanno proposto, a loro volta, classificazioni che oscillano da tre a venti categorie grammaticali differenti.

2.1 I criteri di classificazione

Partendo dagli studi grammaticali classici, possiamo affermare che i criteri di classificazione più rilevanti si basano su proprietà semantiche, proprietà morfologiche e proprietà sintattiche. Andiamo ad esaminare separatamente tali criteri per discuterne i punti di forza e le criticità.

2.1.1 Il criterio semantico

È quello adottato dalla grammatica tradizionale di origine greca e latina, la quale, considerando la parola come unità fondamentale della lingua, si occupò quasi esclusivamente della classificazione delle parole in “parti del discorso”.

Questo criterio ha come fondamento le ipotesi sulla lingua che procedono dalla filosofia aristotelica, prima, e dalla scolastica, poi.² Esso stabilisce, ad esempio, che tutte le parole che designano “oggetti”, “persone” o “luoghi” debbano essere classificate come *sostantivi* (< substantīvu(m) (nōmen) < substāntia); mentre come *aggettivi* (< adiectīvu(m) < adīcere) debbano essere classificate le parole che designano “proprietà” o “qualità”, e come *verbi* (< vĕrbu(m)) quelle che designano “azioni” o “processi”. La classificazione così ottenuta, considerata rappresentativa dei tratti universali del linguaggio

² La filosofia aristotelica considerava la lingua come il riflesso della struttura del mondo, da cui risultava l'esistenza di una solida coincidenza tra i diversi “modi di significare” e i diversi “modi di essere”. Le stesse ipotesi vennero più tardi adottate dalla scolastica.

umano, constava di otto parti: nome,³ verbo, participio, articolo, pronome, preposizione, avverbio e congiunzione.⁴

Le teorie linguistiche moderne presero le distanze da questo criterio di classificazione, e attualmente si conviene sul fatto che il criterio semantico non aiuta, da solo, a delimitare adeguatamente le classi grammaticali.

I sostantivi, infatti, possono sì indicare “oggetti” “persone” o “luoghi”, come dimostrano *albero*, *città*, *ragazzo* e *sedia*, ma possono anche indicare “processi” o “azioni”, come esemplificano *allontanamento*, *arrivo*, e *distruzione*, oppure “stati”, come nel caso di *amore*, *paura*, e *tranquillità*, e “qualità”, come accade con *bellezza*, *bontà* e *intelligenza*. Lo stesso potremmo affermare per i verbi, che, oltre ad esprimere “azioni o “processi”, come nel caso di *comprare*, *invecchiare* e *scrivere*, possono anche esprimere, ad esempio, “stati”, come *sapere*, *conoscere* e *stare*.

Tra le altre critiche mosse al criterio semantico, potremmo, inoltre, menzionare, in primo luogo, che la classificazione che ne deriva, costruita sulle proprietà grammaticali del greco e del latino, non può essere considerata come avente carattere universale;⁵ e, in secondo luogo, che alcune delle definizioni proposte, come, ad esempio, la capacità di *designare* oggetti, persone o luoghi sembra applicarsi più alla categoria sintagmatica Sintagma Nominale che alla categoria lessicale sostantivo o nome. Come vedremo, infatti, il nome, per esprimere proprietà referenziali, vale a dire la capacità di designare o riferirsi a una o più entità della realtà, ha bisogno di essere preceduto da una forma di determinante.

Bisogna comunque ammettere che, se i soli criteri semantici non sono utili a delimitare le categorie grammaticali, essi risultano utili per esprimere altre proprietà grammaticali che caratterizzano le lingue naturali. Infatti, criteri come “possedere capacità referenziali”, “poter essere predicati”, “possedere argomenti” e “poter quantificare” sono tutti criteri di natura semantica.

2.1.2. Il criterio morfologico

Si basa su una delle quattro classificazioni binarie transcategoriali di antica tradizione, vale a dire la dicotomia tra *categorie variabili* e *categorie inva-*

³ In una fase iniziale, la categoria nome includeva il sostantivo e l’aggettivo, poiché accumulati da identiche proprietà flessive. Più tardi, le due categorie vennero classificate separatamente.

⁴ Le parti del discorso preposizione, avverbio e congiunzione venivano, a loro volta, raggruppate nella ‘metaclassa’ delle *particelle*, poiché tutte loro includevano unità del Lessico “designanti relazioni”.

⁵ Se può, infatti, adattarsi a lingue come l’italiano, il francese, lo spagnolo e l’inglese, non può essere considerata valida per altre lingue naturali. In cinese e in quechua, ad esempio, non esistono aggettivi.

riabili, la quale si rivolge alle proprietà flessive delle parole. Categorie grammaticali variabili corrispondono a quelle categorie come nome, verbo, participio, pronomi e articolo, i cui membri manifestano proprietà morfologiche di flessione (numero, genere, persona e caso); mentre categorie grammaticali invariabili sono quelle categorie che non manifestano tali proprietà, come le preposizioni, gli avverbi e le congiunzioni.

L'importanza di questo criterio non può essere messa in discussione, dal momento che i tratti morfologici che una categoria manifesta sono quasi sempre obbligatori, e pertanto costituiscono proprietà formali rilevanti. Tuttavia esso, così come formulato dalla tradizione, risulta insufficiente per delimitare le categorie grammaticali. Infatti, oltre non poter essere considerato valido per tutte le lingue naturali, dal momento che solo alcune di esse, tra cui l'italiano, posseggono tratti di flessione espliciti, non precisa, ad esempio, che alcune categorie si contraddistinguono per il fatto che non tutti i suoi membri possiedono uno o più tratti specifici. Tra i membri che appartengono alla categoria nome esistono notevoli differenze a riguardo. Nomi come *analisi*, *caos*, *giovedì*, *sangue* e *sintesi* non manifestano tratti morfologici espliciti di plurale (v. *l'analisi* – *le analisi*); altri, invece, come *esequie*, *nozze* e *viveri* sono sprovvisti di una forma per il singolare. Variazioni simili sono riscontrabili anche nell'ambito della categoria aggettivo; aggettivi come *attuale*, *felice*, *intelligente*, *legale* e *verde*, ad esempio, sono invariabili in quanto al genere.

Inoltre, il criterio morfologico non distingue tra categorie che manifestano tratti di flessione perché li ricevono per accordo con unità appartenenti ad altre categorie e quelle che invece possiedono tali tratti inerentemente, o lessicalmente. Per i nomi, ad esempio, il tratto di genere deve essere considerato inerente (cfr. *la sintassi_{fem.}*, *il contachilometri_{masc.}*); gli aggettivi, invece, ricevono questo tratto, così come quello di numero, per accordo con un nome: *simpatica* potrà associarsi ad un nome come *donna* ma non ad un nome come *uomo* perché solo dal primo otterrà il tratto femminile e il tratto singolare (cfr. *La donna simpatica*/**L'uomo simpatica*/**Le donne simpatica*).

Le stesse considerazioni possono essere estese ai verbi, dove i tratti di persona e numero vengono determinati per accordo con il nome soggetto. La forma verbale *dormono*, in una costruzione come *I bambini dormono*, otterrà il tratto di persona (terza) e il tratto di numero (plurale) per accordo con il nome *bambini* (cfr. **Il bambino dormono*).⁶

Il criterio morfologico della tradizione, pertanto, dovrebbe essere ulteriormente elaborato e precisato. A tale scopo, e d'accordo con quanto ab-

⁶ È importante, inoltre, ricordare che la tradizione non annoverava, tra le proprietà flessive, il tratto del tempo, che invece è una proprietà formale rilevante che caratterizza la categoria verbo e che la differenzia dalle altre categorie.

biamo appena commentato, si potrebbe specificare che, nelle lingue che lo permettono, ogni categoria possiede proprietà flessive peculiari; tuttavia, affinché una certa parola venga inclusa all'interno di una determinata categoria non deve obbligatoriamente possedere la proprietà flessiva che contraddistingue la categoria stessa.

Inoltre, ci si potrebbe chiedere, ad esempio, in quale misura la dicotomia categorie variabili e categorie invariabili ci permette di comprendere meglio il sistema grammaticale di una lingua naturale; oppure, quali proprietà grammaticali potremmo dedurre da tale dicotomia.

Abbiamo visto che l'italiano presenta tratti di flessione espliciti, e che le parole flesse manifestano relazioni di accordo, come in: *la_{fem.sing} borsa_{fem.sing} piccola_{fem.sing}*.

Un apprendente dell'italiano la cui lingua materna non presenta tratti di flessione espliciti potrebbe dedurre che l'accordo sia una proprietà ridondante della grammatica dell'italiano. L'accordo, però, non può essere considerato come tale, bensì come un fenomeno che permette di enunciare costruzioni come *Vorrei la piccola*, dove il nome comune *-borsa*, ad esempio, non si realizza lessicalmente, e dove il soggetto pronominale *-io-* non viene espresso fonologicamente.

In alcune parole, inoltre, i tratti di accordo possono essere non espliciti; tuttavia essi risultano visibili per la grammatica. La parola *mano*, ad esempio, sceglierà la forma *la* dell'articolo definito; mentre una forma pronominale come *tu* ammetterà la combinazione di entrambi i generi: *tu sei simpatico/ tu sei simpatica*.

Tutto ciò ci suggerisce che la flessione deve essere concepita come un'informazione grammaticale che svolge uno specifico ruolo nella sintassi.

2.1.3. Il criterio sintattico

Venne proposto dalle scuole linguistiche del secolo scorso. Hjelmslev (1928: 302) scriveva: "La grammatica riconosce solo categorie formali: affinché una categoria abbia esistenza reale dal punto di vista grammaticale è necessario che si definisca mediante criteri di forma e non mediante criteri puramente semantici" (trad. nostra).

Questo criterio stabilisce che la determinazione delle categorie grammaticali debba effettuarsi ricorrendo solo a proprietà grammaticali, quali, ad esempio, la distribuzione nel contesto linguistico, le proprietà sintagmatiche e le funzioni grammaticali.

Le proprietà distribuzionali si basano sul modo in cui le parole di una lingua si dispongono all'interno della frase. Se due parole possono essere sostituite in un numero sufficientemente rappresentativo di contesti linguistici,

sta, di orientamento funzionalista, il sostantivo, ad esempio, viene definito come la parola che svolge la funzione di soggetto e di oggetto diretto.

Nonostante l'importanza delle funzioni grammaticali come proprietà formale, l'ipotesi funzionalista, oltre a difettare di circolarità per quanto concerne il piano delle definizioni (il soggetto, infatti, viene definito come un sostantivo), si rivolge, in realtà, alle categorie sintagmatiche, e non alle unità del Lessico. Sulla base di costruzioni del tipo di (3), dove un'espressione nominale e un'espressione frasale possono comparire negli stessi contesti e svolgere la stessa funzione grammaticale:

- (3) a. Luisa ha detto *la verità*
 b. Luisa ha detto *che sarebbe arrivata presto*

L'ipotesi funzionalista sostiene che esistono due tipi di sostantivi: sostantivi lessicali, come, ad esempio *verità*; e sostantivi funzionali, o subordinate sostantive, come, ad esempio, *che sarebbe arrivata presto*.⁷ In (3a), però, a svolgere la funzione di soggetto non è la sola parola *verità*, bensì la sequenza *la verità*, che deve essere considerata come una costruzione sintagmatica. Inoltre, nel caso di verbi che selezionano solo frasi complemento, come potremmo affermare che la frase [*che lo dirà*] in *Credo [che lo dirà]* è una subordinata sostantiva, dato che non è possibile dire **Credo [la sua risposta]*? Oppure, come potremmo generalizzare l'esistenza di subordinate sostantive se molti altri verbi ammettono nominali complemento ma non frasi complemento (cfr. *Mangiò [il gelato]* vs. **Mangiò [che le piaceva]*?

Queste considerazioni ci permettono di concludere che ognuno dei criteri che, nel tempo, sono stati suggeriti per delimitare le diverse categorie grammaticali vanno incontro, singolarmente, a sostanziali difficoltà. D'accordo con la tendenza attuale, molte di queste difficoltà possono essere superate se per la classificazione non ci si basa su un unico criterio, ipotesi d'altronde ragionevole se si pensa alla complessità del sistema della lingua. Al tempo stesso, però, adottando quanto propone la teoria della grammatica generativa, diventa necessario proporre una gerarchia di criteri, la quale considera i criteri formali, come, ad esempio, il criterio sintattico-distribuzionale e il criterio morfologico, come prioritari rispetto ad altri.

⁷ L'ipotesi funzionalista, inoltre, poiché gli 'aggettivi lessicali' e le frasi relative possono svolgere la stessa funzione – *Mi hanno regalato uno spremiagrumi [rotto] / Mi hanno regalato uno spremiagrumi [che non funziona]* –, denomina queste ultime 'subordinate aggettivali'. D'accordo con coppie minime del tipo *Chiamami [subito] / Chiamami [appena arrivi]*, avremo anche 'avverbi funzionali' e 'subordinate avverbiali'.

Una classificazione adeguata delle categorie grammaticali prevede, inoltre, che ogni unità del lessico, o parola, venga inclusa in una sola categoria grammaticale, e non in più di una. In alcuni casi, però, questo obiettivo sembra difficile da raggiungere. Si consideri, ad esempio, (4):

- (4) a. Un uomo *giovane*
b. Un *giovane* intelligente

Per casi di questo tipo la grammatica tradizionale ricorre alla formula “*un X viene usato come un Y*”. Così, per la coppia minima in (4), si direbbe che l’aggettivo *giovane* (=X), che compare come tale in (4a), “viene usato come un nome (=Y)” in (4b).

Se si adotta questa formula, però, non siamo in grado di predire nulla sulle proprietà grammaticali di *giovane* in (4b): dovremmo continuare a considerarlo come un X, nel caso specifico un aggettivo, oppure analizzarlo come un Y, vale a dire come un nome? Inoltre, non siamo in grado di dire nulla sulla grammatica dell’italiano, dal momento che non vengono esplicitate le condizioni che permettono di affermare che in (4b) “X (un aggettivo) viene usato come Y (un nome)”. Sappiamo, infatti, che per una descrizione adeguata della grammatica di una lingua è necessario stabilire le condizioni che danno luogo ai fenomeni.

Nel caso in esame, così come in altri casi, queste condizioni potremmo stabilirle ricorrendo alle proprietà formali.

Se adottiamo questa prospettiva, possiamo affermare che, se in (4a) *giovane* ha lo statuto di aggettivo, e lo dimostra il fatto che modifica il nome *uomo* e che può a sua volta essere modificato per grado (*Un uomo molto/abbastanza/più giovane*), in (4b) la stessa parola è un nome; infatti, è a sua volta modificato da un aggettivo, *intelligente*, e non può essere modificato per grado (**Un molto/abbastanza/più giovane intelligente*).

Dal punto di vista formale, il passaggio, per *giovane*, da aggettivo a nome può essere descritto facendo ricorso a un meccanismo di “ricategorizzazione” che avviene nel Lessico, mediante, ad esempio, l’applicazione di una regola morfologica che aggiunge alla parola base un suffisso astratto: [[*giovane*]_{Agg.} Ø]_{Nome}.

È necessario, tuttavia, aggiungere che il processo di ricategorizzazione lessicale, che, come vedremo, può interessare più categorie, deve essere verificato, oltre che mediante proprietà di natura formale, anche mediante fattori di natura semantica o, più precisamente, pragmatica. Osserviamo, a tale proposito, i seguenti esempi:

- (5) a. Il tuo *vecchio* è poco saggio.
b. Tra i due, preferisco utilizzare il *vecchio*.

Nel primo caso è adeguato ricorrere alla ricategorizzazione lessicale. Infatti, se applichiamo a *vecchio* le proprietà formali viste sopra (*Il tuo *molto/abbastanza/più vecchio* è poco saggio), possiamo affermare che in questi contesti la parola è un nome.

In (5b), però, dovremmo affermare che la stessa parola è un aggettivo: *vecchio*, infatti, può essere modificato per grado: ... *preferisco utilizzare il più vecchio*.⁸

Questa proprietà formale, inoltre, ci permette di affermare che in (5b) *vecchio* non può assumere la “capacità di riferire”, bensì mantiene quella di modificare un nominale. Nell’espressione nominale [*il vecchio*], la capacità di riferire la esprime un elemento nominale che non compare fonologicamente espresso, e la cui omissione è possibile perché il suo contenuto può essere recuperato nel contesto.⁹ I casi in (4) e (5) ci portano, pertanto, a concludere che le unità del Lessico possono essere soggette a ricategorizzazione lessicale come nomi quando riescono ad acquisire la “capacità di riferire”.

3. Verso una nuova classificazione

La teoria della grammatica generativa riconosce le seguenti categorie grammaticali per le parole che sono contenute nel Lessico di una lingua: Nome, Verbo, Aggettivo, Determinante, Quantificatore, Pronome, Preposizione, Avverbio e Congiunzione.

Nei paragrafi che seguiranno discuteremo le proprietà peculiari di alcune di queste categorie e cercheremo anche di motivare i diversi limiti che, rispetto alla tradizione, vengono fissati per differenziarle tra di loro.

3.1. La categoria Nome

Per questa categoria, che non si ottiene direttamente dal significato ma dal comportamento sintattico che manifesta, viene mantenuta la differenziazione tradizionale in due classi: il nome proprio e il nome comune.

⁸ Come vedremo in seguito esaminando altri casi (cfr. il paragrafo 3.2.), la presenza dell’articolo determinativo non può considerarsi come una proprietà formale determinante nel processo di ricategorizzazione lessicale. Una prova empirica è data da casi come *Non ci sono differenze tra vecchi e bambini*, dove, nonostante l’assenza dell’articolo, dobbiamo comunque ricorrere al processo di ricategorizzazione lessicale per la parola *vecchi*.

⁹ In casi di questo tipo si parla di *ellissi nominale*, fenomeno sintattico che presenteremo più avanti e che viene rappresentato nel modo seguente: [_{SN} il [_N Ø] vecchio]. Anticipiamo che una delle condizioni che permette l’ellissi nominale sta proprio nel fatto che il nome nucleo del sintagma nominale deve co-riferire con un nome già introdotto nel discorso oppure recuperabile nel contesto in cui avviene la comunicazione.

Nonostante l'eterogeneità delle unità lessicali che vengono incluse nella classe nome proprio, potremmo affermare che, dal punto di vista semantico, esse si caratterizzano per "l'unicità referenziale". Questo equivale a dire che i nomi propri, come ad esempio, *Filippo*, *Marina*, *Roma*, ecc., designano un individuo unico.¹⁰ Pertanto, potremmo anche sostenere che non posseggono contenuto lessicale; sono, cioè, sprovvisti di connotazione ('significato' o 'proprietà intensionali').

Dal punto di vista morfologico, i nomi propri presentano tratti di flessione fissi: *Ines* è esclusivamente femminile e singolare.

Infine, dal punto di vista sintattico, e d'accordo con le proprietà semantiche enunciate, essi non ammettono né determinanti né modificatori o complementi con valore restrittivo:¹¹

- (6) a. *Parlavano del Filippo.¹² / *Ho visitato la Roma.¹³
 Parlavano di Filippo. / Ho visitato Roma.
 b. *Ho incontrato Filippo allegro / Ho incontrato Filippo, allegro come sempre.
 c. *Telefonò a Marina che vive a Roma / Telefonò a Marina, che ora vive a Roma.

La classe dei nomi comuni, invece, include tutte quelle parole che, dal punto di vista del significato, hanno la capacità di "classificare" o "categorizzare", vale a dire di esprimere "classi" (cf. Wierzbicka, 1986). Questa definizione ci permette di ascrivere alla categoria nome non solo le parole che indicano "oggetti", "persone" e "luoghi", ma anche parole come *simpatia*, *invecchiamento*, *vendita*, *arrivo*, ecc. Inoltre, ci permette di delimitare i processi di ricategorizzazione da aggettivo a nome, come in *Il paziente_N inglese_{AGG}* vs. *L'inglese_N paziente_{AGG}* (cfr. (4)). Potremmo, pertanto, affermare che il processo di ricategorizzazione lessicale da aggettivo a nome può effettuarsi quando le proprietà espresse da un determinato aggettivo possono diventare rappresentative per esprimere una classe (di individui o di oggetti). Da qui, la possibilità di ricategorizzazione in nomi di aggettivi come *cieco*, *sor-*

¹⁰ Secondo Kripke (1972), un nome proprio deve essere definito come un *designatore rigido*, vale a dire come un'espressione che designa lo stesso "individuo" in tutti i mondi possibili.

¹¹ Con 'valore restrittivo' si intende la capacità, da parte di un modificatore o di un complemento, di restringere il potere denotativo dell'espressione linguistica (un nome) con cui si combinano.

¹² Nella lingua colloquiale e in alcune varietà dell'italiano i nomi propri di persona possono essere preceduti dall'articolo. In questo caso, però, si parla di articolo con valore espletivo (cfr. Longobardi 1994).

¹³ In alcuni casi un nome proprio può essere preceduto da un determinante e/o da un modificatore o complemento con valore restrittivo: *Non è più il Filippo che conosco* / *La Roma del Caravaggio*. In questi casi, però, il nome proprio perde il suo valore di designatore rigido e assume quello di nome comune.

do, giovane, anziano, vicino, criminale, saggio, critico, francese, cattolico, comunista, politico, adesivo, e molti altri.¹⁴

Dal punto di vista morfologico, la proprietà peculiare dei nomi è quella di possedere, in italiano, tratti espliciti di flessione in genere e numero. Inoltre, diversamente da quanto proposto dalla tradizione, possiamo affermare che il tratto di genere è inerente al nome, vale a dire determinato lessicalmente (*canzone_{fem.}, pantalone_{masc.}*); mentre il tratto di numero non viene realizzato per accordo con altre categorie, proprietà, queste, affatto insignificanti dal punto di vista sintattico.¹⁵

Una proprietà sintattica del nome è che esso può fungere da nucleo della predicazione: *Gianni è medico/uomo*. In casi di questo tipo, infatti, i nomi *medico* e *uomo* non denotano entità o individui della realtà, come in *Il/Un medico telefonò ieri* o di *Il/Un uomo è entrato in ufficio*, bensì esprimono una proprietà che si predica dell'individuo *Gianni*.

Come sappiamo, la proprietà di fungere da nucleo della predicazione è condivisa anche dagli aggettivi: *Gianni è divertente/affascinante*. Pertanto, si potrebbe suggerire che in *Gianni è medico/uomo* ci troviamo di fronte a casi di ricategorizzazione di nomi in aggettivi, anche perché la categoria può essere modificata per grado: *Gianni è abbastanza/più uomo*. Tuttavia, questa proprietà formale, se può valere per nomi come *uomo, donna, bambino*, ecc., non può estendersi a tutti i casi di predicazione nominale: **Gianni è abbastanza medico/ più avvocato/ molto studente*. Un'alternativa è ricorrere a quanto proposto dalla logica formale, vale a dire che anche i nomi sono predicati, cioè unità linguistiche che esprimono intrinsecamente una proprietà. La capacità di riferire, o di designare entità della realtà, possono esprimerla quando si combinano con una forma di determinante o con una forma di quantificatore (es. *il/un/questo* o *qualche/molti/tre*).

Un'altra proprietà sintattica che caratterizza il nome, e che lo differenzia, ad esempio, dal verbo ma non dall'aggettivo, è che quando esso realizza un suo argomento (interno o esterno), non può reggerlo direttamente. Gli argomenti del nome devono essere introdotti dalla preposizione *di* (come forma non marcata), oppure da altre preposizioni:

- | | | |
|-----|--------------------------------------|-------------------------------|
| (7) | a. La lettura *(di) un quotidiano | Leggere (*di) un quotidiano |
| | b. La descrizione *(di) un paesaggio | Descrivere (*di) un paesaggio |
| | c. Il suo amore *(per) i figli | Amare (*per) i figli |

¹⁴ Come osserva Bosque (1990, pp. 107-114), il processo di ricategorizzazione da aggettivi a nomi è soggetto anche a criteri extralinguistici, di ordine o psicologico o sociale e culturale. Questo spiega le ragioni per cui certe ricategorizzazioni possono variare da lingua a lingua (in inglese, ad esempio, l'aggettivo *young* non può ricategorizzarsi come nome), oppure da uno stadio ad un altro nel processo evolutivo di una stessa lingua.

¹⁵ Come abbiamo già commentato in precedenza, queste proprietà differenziano la categoria nome dalla categoria aggettivo.

Infine, un'altra proprietà di natura sintattico-funzionale è che il nome, a differenza delle altre categorie grammaticali, può realizzarsi come nucleo lessicale di sintagmi che possono svolgere le funzioni grammaticali di soggetto e oggetto diretto all'interno della frase.

3.2. La categoria Verbo

Nel paragrafo 2.1.1. abbiamo visto che i criteri semantici difesi dalla grammatica tradizionale non permettono di distinguere le parole incluse nella categoria verbo da quelle che appartengono ad altre categorie. Volendo ricorrere ad una nozione di natura semantico-relazionale, potremmo suggerire che le parole che appartengono alla categoria verbo sono predicati, esprimono, cioè, delle proprietà (stati, accadimenti, ecc.) in cui sono implicati uno o più partecipanti: *Il bambino ha mangiato la cioccolata*. Come abbiamo visto in 3.1, però, questa proprietà è condivisa sia dagli aggettivi (*Maria è alta/ Gianni è stanco*) sia dai nomi (*Suo padre è ingegnere*). Ciò che distingue, però, i verbi dai nomi e dagli aggettivi è che solo i primi possono esprimere le proprietà predicative come effettivamente realizzate da uno o più partecipanti in un momento determinato.

Se facciamo, infatti, riferimento ai criteri morfologici, possiamo osservare che il verbo, oltre a manifestare tratti flessivi di numero e di persona (che non lo differenziano né dagli aggettivi e dai nomi per quanto riguarda il numero, e neppure dai pronomi personali per quanto riguarda il numero e la persona) si distingue per esprimere tratti flessivi relativi al tempo, oltre che al modo. *Giacomo scrive una poesia* indica che l'azione espressa dal predicato *scrivere una poesia*, e che coinvolge come partecipante attivo *Giacomo*, si realizza in un momento temporale che coincide con il momento in cui viene emesso l'enunciato. Invece, *Giacomo scriveva/ scrisse una poesia*, con un momento anteriore al momento dell'enunciazione; e *Giacomo scriverà una poesia*, con un momento posteriore a quello dell'enunciazione.

Una delle proprietà formali che caratterizzano il verbo è che esso può essere modificato da avverbi che esprimono tempo: *arrivò ieri*; luogo: *ha dormito qui*; giudizi di valore (orientati al parlante): *risponderà adeguatamente*; modo o maniera orientata al soggetto: *camminava lentamente*; e valore aspettuale: *è appena uscito*.

Un'altra proprietà è che regge direttamente i suoi argomenti con funzione di soggetto e di oggetto diretto: *Francesca descrisse la scena*, a differenza, come abbiamo osservato, delle altre categorie (cfr. *La descrizione_N di Fran-*

*cesca/ della scena*¹⁶ – *fedele*_{Agg} *ai suoi principi/ contento*_{Agg} *del suo lavoro*).

Nell'ambito della categoria verbo, problemi concernenti la ricategorizzazione interessano le forme che non presentano flessione, vale a dire il participio presente, il participio passato, e l'infinito.

Per quanto riguarda il participio presente, in italiano questa forma si è ampiamente lessicalizzata come aggettivo: *abbondante, apparente, differente, esistente, permanente, sorridente*, ecc. Il nome che questi aggettivi modificano corrisponde sempre al soggetto grammaticale della forma verbale corrispondente:

- (8) il film interessante la luna crescente la crema addolcente le stelle cadenti
 (il film interessa) (la luna cresce) (la crema addolcisce) (le stelle cadono)

In alcuni casi questi aggettivi possono, a loro volta, essere ricategorizzati come nomi: *amante, aspirante, calmante, combattente, credente, dirigente, stimolante*, ecc.

La sua natura verbale il participio presente la mantiene in alcuni registri della lingua, come nello stile ricercato e, soprattutto, in quello burocratico:

- (9) a. Le critiche riguardanti il suo atteggiamento
 b. I criminali componenti la banda
 c. Le norme concernenti gli extracomunitari

Le proprietà sintattiche che ci permettono di affermare che in tutti i casi in (9) le forme participiali corrispondono a verbi è che queste reggono direttamente i loro argomenti interni, a differenza di quanto accade nei casi di ricategorizzazione: *I componenti_N della banda*.

Riguardo al participio passato, la grammatica tradizionale afferma che questa forma “partecipa sia della natura del verbo che della natura dell'aggettivo”. Questo perché tra participi ed aggettivi esistono delle analogie di natura sia morfologica sia sintattica. Tra le proprietà in comune, entrambi manifestano i tratti di flessione in genere e numero (*allegro/a/i/e – mangiato/a/i/e*); possono essere ripresi da un pronome clitico accusativo (*fu triste > lo fu – fu arrestato > lo fu*); e possono essere modificati per grado mediante l'anteposizione dell'intensificatore *molto* (*molto allegro – molto azzecato*) o mediante il suffisso *-issimo* (*allegrissimo – azzecatissimo*). Per tali ragio-

¹⁶ I nomi deverbali come *descrizione*, che procedono da verbi transitivi, possono esprimere sia l'argomento interno sia l'argomento esterno, entrambi preceduti dalla preposizione *di*. Questo presuppone che, fuori dal contesto, un'espressione come *La descrizione di Francesca* risulta interpretativamente ambigua, poiché Francesca può coincidere sia con l'argomento esterno (*Francesca fa la descrizione*) sia con l'argomento interno (*Francesca è oggetto della descrizione*).

ni, sempre secondo la grammatica tradizionale, può “essere usato come verbo”, come in *Maria ha lavorato* (cfr. **Maria ha lavorata!* **Maria lo ha?* **Maria ha molto lavorato*), oppure può “essere usato come aggettivo”, come in *Una bambina molto viziosa*. Questo approccio, però, come abbiamo motivato in 2.1.3, non può considerarsi valido per una descrizione adeguata della grammatica di una lingua. Ciò che possiamo sostenere, invece, è che il participio, che corrisponde ad una forma verbale, può essere ricategorizzato come aggettivo, e che tale processo può essere individuato in sintassi, cioè osservandone le proprietà nei contesti in cui la forma stessa compare. Se prendiamo un esempio come il seguente:

(10) Una situazione complicata

possiamo osservare che l’interpretazione della forma *complicata* è ambigua tra il valore verbale (= *che è stata complicata*) e quello aggettivale (come sinonimo di *difficile*, *complessa*). Se modifichiamo questa parola per grado, mediante *molto*, allora il suo statuto è quello di aggettivo (= *molto difficile*). Far precedere *molto* ad un participio non deve, però, considerarsi come una prova sintattica determinante per dimostrare la ricategorizzazione del participio in aggettivo. Infatti, in esempi come *Un libro molto letto*, lo statuto categoriale della forma participiale è quello di verbo, poiché in questo caso non viene intensificata la proprietà espressa dalla forma *letto*, ma viene modificato il numero di volte in cui l’evento del leggere si è prodotto (non significa, cioè, “letto con intensità o approfonditamente”, bensì “letto molte volte” o “letto da molte persone”).

La realizzazione di un complemento agentivo introdotto dalla preposizione *da* permette, invece, di affermare che la forma participiale è un verbo, e non un aggettivo:

(11) a. Una situazione complicata_V dal susseguirsi degli avvenimenti/dagli organizzatori
b. Un edificio isolato dai pompieri vs. *Uno sforzo isolato dal ragazzo

Tuttavia, anche in questi casi si deve fare attenzione che tale complemento realizzi effettivamente l’agente, e non la causa, come una lettura di (11a) potrebbe suggerire e come mostrano anche esempi del tipo: *Un uomo molto amareggiato_{AGG} dalla vita* (dove *la vita* corrisponde alla causa dell’amarezza di un uomo e non all’agente).

In quanto ai modificatori, inoltre, la realizzazione di avverbi orientati al soggetto è prova che il participio corrisponde ad un verbo:

(12) Un edificio isolato risolutamente/ abilmente
*Un sforzo isolato risolutamente/ abilmente

Alcuni dei comportamenti che ci permettono di affermare quando un infinito deve essere analizzato come un nome sono:

- a. come accade con i nomi, se il complemento che corrisponde al soggetto si realizza, non può comparire in nominativo, ma deve essere preceduto dalla preposizione *di*:¹⁸

- (17) a. Il guaire_N dei cani
b. L'invecchiare_N del nostro corpo
c. Il tuonare_N delle sue parole

- b. ammette, come modificatori, aggettivi ma non avverbi, proprietà, quest'ultima, che contraddistingue la categoria verbo:

- (18) a. L'incessante guaire (insopportabile) dei cani
b. *Il guaire incessantemente_{Avv} dei cani
c. Il guaire incessantemente_{Avv}

- c. ammette la presenza di un aggettivo possessivo che rappresenta il soggetto:

- (19) a. Il loro guaire continuo
b. Il suo dignitoso invecchiare

- d. ammette, non solo l'articolo definito, ma ogni altra forma di determinante:

- (19') a. Un rapido batter d'ali
b. (Tutto) quell'entrare e uscire

Inoltre, la presenza di un determinante risulta obbligatoria, come accade con i nomi comuni (contabili) al singolare:

- (20) a. L'incessante viaggiare di Maria *Incessante viaggiare di Maria

- e. infine, a differenza di quanto accade con i verbi, non ammette l'ausiliare perfettivo:

¹⁸ In italiano, nelle frasi all'infinito il soggetto non può comparire davanti al verbo (semplice o composto):

(i) a. **io* aver rifiutato quell'affare...
b. (L') aver *io* rifiutato quell'affare ...

Dal punto di vista semantico, invece, i due gruppi si differenziano per il fatto che, mentre gli aggettivi determinativi contribuiscono ad individuare l'entità a cui il nome si riferisce, permettono, cioè, al nome di realizzare la proprietà estensionale (o la proprietà di riferire), quelli qualificativi, esprimendo delle qualità, contribuiscono ad aumentare i tratti intensionali dell'espressione nominale.

In base a queste differenze sostanziali, la teoria della grammatica generativa propone che i determinativi debbano essere inclusi in classi grammaticali diverse dalla classe aggettivo. Così, i dimostrativi vengono raggruppati, insieme all'articolo, nella classe determinante; mentre per le altre forme (*qualche, molto/i, alcuno/i, ecc.*) viene proposta la classe quantificatore.

Nella tradizionale classe grammaticale aggettivo, troviamo, pertanto, tutti gli aggettivi qualificativi, i quali ne rappresentano il gruppo centrale (es. *antico, allegro, alto, azzurro, ecc.*).²¹

Le proprietà formali che, d'accordo con quanto visto finora, caratterizzano gli aggettivi qualificativi sono: a) in generale, fungono da modificatori del nome, realizzandosi sia in posizione prenominali che in posizione postnominale (*L'inopportuno commento/ Il commento inopportuno*); b) in generale, possono comparire in costruzioni copulari come predicati (*Il suo commento è stato inopportuno*); c) in generale, posseggono tratti di flessione morfologici che si realizzano mediante accordo con il nome che modificano (*Il commento_{masc.sing.} inopportuno_{masc.sing.}/ I commenti_{masc.plu.} inopportuni_{masc.plu.}/ La risposta_{fem.sing.} inopportuna_{fem.sing.}/ Le risposte_{fem.plu.} inopportune_{fem.plu.}*); e d) possono essere modificati per grado in maniera analitica (*molto/così/meno/più/estremamente inopportuno*) e/o in maniera sintetica (*bellissimo, superbuono*).

A queste proprietà formali si aggiunge la proprietà semantica di esprimere, in generale, una qualità relativa all'entità che modificano.

3.4. La categoria Determinante

Questa classe di parole è stata introdotta di recente dalla teoria della grammatica generativa.

²¹ Agli aggettivi qualificativi si affianca la sottoclasse degli *aggettivi relazionali* (o di *relazione*) – *agrario, costituzionale, familiare, musicale, provinciale, storico, ecc.* – i quali manifestano proprietà sintattiche e interpretative peculiari. In alcuni casi gli aggettivi relazionali possono ricategorizzarsi come aggettivi qualificativi: *il patrimonio familiare_{relaz.} vs. un tono familiare_{qualif.}*

In italiano, alla categoria determinante appartengono l'articolo, nelle sue manifestazioni lessicali definita (*il/la*) e indefinita (*un/una*), e le forme di dimostrativo (*questo/(codesto)/quello*).

Come abbiamo già introdotto, gli elementi che sono inclusi in questa classe condividono, dal punto di vista logico, la proprietà di trasformare un nome da predicato ad argomento, vale a dire da unità linguistica che possiede un certo significato intrinseco, o esprime una certa proprietà (*libro* significa “volume di fogli cuciti insieme, scritti, stampati o bianchi”²²), ad una unità linguistica capace di riferirsi a una entità, o a un gruppo di entità, della realtà (*il libro/i libri – un libro*²³ – *questi/quei libri*).

Dal punto di vista sintattico, l'appartenenza di tutte queste forme alla stessa categoria grammaticale ne impedisce la ricorrenza negli stessi contesti; tutte, cioè, entrano in distribuzione complementare tra loro:

(25) *Il questo libro *un quel libro *Il un libro

Andiamo ad esaminare alcune delle loro proprietà specifiche.

In primo luogo, i determinanti costituiscono una *classe chiusa* di parole. Questo significa che il loro numero è limitato e definito. Gli aggettivi, i nomi e i verbi, che rappresentano *classi aperte* di parole, si creano, si perdono, si prestano senza che il sistema della lingua subisca alterazioni. Invece, se si perdesse un articolo o un dimostrativo, il sistema ne soffrirebbe considerevolmente. Inoltre, a differenza di quanto accade con i nomi, gli aggettivi o i verbi, non esiste nessun parlante che non usi un articolo o un dimostrativo, poiché questi fanno parte del bagaglio linguistico comune.²⁴

I determinanti funzionano come ‘supporto’ dei nomi, vale a dire di una *classe aperta* di parole, e, dal punto di vista del significato, non possiedono un significato “pieno”, o lessicale –non indicano, cioè, classi di oggetti, o azioni, o qualità, ecc.– bensì forniscono informazioni grammaticali, come, ad esempio, la “referenza” o la “prossimità”, le quali, di norma, cambiano a se-

²² Da Zingarelli *Dizionario della lingua italiana*.

²³ Potremmo dire che l'articolo definito permette di riferirsi all'unica entità esistente (nel senso di rilevante) accessibile nel contesto, la quale soddisfa il contenuto della descrizione nominale (si veda la *nozione di unicità* proposta da Russell (1905)). L'articolo indefinito, invece, permette di estrarre un'entità dall'insieme di entità a cui la descrizione nominale può riferirsi. Questo spiega perché un'espressione nominale indefinita introduce, di solito, referenti nuovi nel discorso e non può, pertanto, avere valore anaforico.

²⁴ La distinzione tra *classe chiusa* e *classe aperta* di parole procede dalla tradizione grammaticale, e corrisponde ad un'altra delle classificazioni binarie transcategoriali che permettono di delimitare le categorie grammaticali. Alla classe chiusa appartengono, oltre ai determinanti, i pronomi personali, gli operatori interrogativi, relativi ed esclamativi, le preposizioni, gli avverbi, ad esclusione di quelli che terminano in *-mente*, e i quantificatori, ad esclusione dei numerali. La rilevanza di tale distinzione verrà discussa nel paragrafo 4.

conda della situazione e del contesto.²⁵ In *Questo libro non mi piace* o in *Questo non mi piace*, ad esempio, la parola *questo* non obbliga l'espressione nominale a riferirsi sempre alla stessa entità ubicata nello stesso luogo, ma il luogo, e anche l'entità designata, possono cambiare a seconda della situazione e della persona che emette questi enunciati.

Dal punto di vista morfologico, i determinanti ammettono morfemi di genere e numero, e, come per gli aggettivi, questi morfemi vengono scelti mediante accordo con il nome che modificano.

Dal punto di vista sintattico, invece, i determinanti occupano la posizione iniziale all'interno del Sintagma Nominale. Inoltre, sono parole *clitiche* (o atone), parole, cioè, che devono appoggiarsi ad una forma *libera* (o tonica) che le segue, poiché non possiedono indipendenza fonica o prosodica.²⁶ Questo spiega l'agrammaticalità di (26a), dove l'articolo compare senza essere seguito dal nome che modifica, quella di (26b), dove lo stesso elemento non può essere coordinato, e quella di (26c), dove l'articolo non può realizzarsi come enunciato in risposta ad una domanda previa:

- (26) a. *La/il mi piace.
 b. *Il e la amici
 c. A: - Che cosa hai visto? B: - *La/ Il.

In italiano, la stessa proprietà non è condivisa dall'altra forma di determinante, cioè il dimostrativo. Per questa ragione la grammatica tradizionale lo include nella classe degli aggettivi (*Questo libro mi piace*) e nella classe dei pronomi (*Questo mi piace*). Il fatto che non può essere considerato un aggettivo, lo possiamo dimostrare mediante criteri sintattici, come abbiamo visto in (22), (24) e (25). Per quanto concerne, invece, lo statuto di pronome, dobbiamo ammettere che questa proposta non ci permette di descrivere adeguatamente la sintassi del dimostrativo. Infatti, anche quando non è seguito da un nome, questo elemento continua ad esprimere il suo valore intrinseco, vale a dire quello di ubicare nello spazio e nel tempo una entità rispetto ad un'altra. Non assume, cioè, proprietà intensionali. Pertanto, risulta più adeguato proporre che, in contesti come *Questo mi piace*, *questo* è un determinante che modifica un nucleo nominale nullo, o ellittico, il quale corrisponde all'entità con proprietà intensionali. La non espressione lessicale del nucleo

²⁵ Anche la distinzione tra *classi piene* e *classi vuote* lessicalmente, che deve essere considerata transcategoriale, si deve alla grammatica tradizionale.

²⁶ La distinzione formale tra categorie grammaticali *atone* (o clitiche) e categorie grammaticali *toniche* (o libere) si deve alla grammatica tradizionale, e anche in questo caso dobbiamo parlare di una proprietà transcategoriale. Infatti, oltre all'articolo, in italiano sono forme clitiche anche gli introduttori di frasi subordinate (*che/di/se*) e un'intera serie di pronomi personali e riflessivi.

nominale è possibile quando il suo contenuto può essere recuperato nel contesto linguistico o extralinguistico. Questa proposta viene descritta formalmente nel modo seguente: [_{SDet} questo [_{SN}[_N Ø]]]. Il vantaggio è che, in questo modo, si può assegnare ad ogni categoria una funzione specifica e non, in un caso, più funzioni, vale a dire quella di ubicare e al contempo di riferire, come dovremmo sostenere se si analizzasse il dimostrativo come pronomi.

In italiano, la classe dei determinanti, quindi, può essere differenziata in due sottoclassi: i determinanti clitici (l'articolo determinativo e l'articolo indeterminativo)²⁷ e i determinanti liberi (le forme di dimostrativo).

3.5. La categoria Quantificatore

Come abbiamo introdotto in 3.3, la categoria quantificatore raggruppa parole come *tutto/i*, *ogni*, *entrambi*, *alcuno/i*, *molto/i*, ecc., e i numerali.

Dal punto di vista semantico, il significato che i quantificatori forniscono si differenzia da quello dei determinanti, in quanto non inducono l'espressione nominale a riferirsi a una determinata entità rilevante nel contesto, bensì esprimono un numero o una quantità di una certa entità. Il loro apporto, quindi, è quello di limitare le proprietà estensionali di un nominale attraverso l'espressione del suo numero o della sua quantità. Questa quantità può corrispondere alla totalità dell'insieme di entità che il nominale è capace di designare, come nel caso di *Tutti i bambini* (= l'insieme di individui rappresentati dal nome *bambini* deve essere interpretato nella sua totalità), oppure può esprimerne una parte, corrispondente a zero entità (*nessun bambino*), a una entità (*un bambino*), o a più di una entità (*alcuni bambini*, *molti bambini*, ecc.). Questa diversa modalità di quantificare permette di distinguere i quantificatori in due sottoclassi, che manifestano proprietà sintattiche differenti: la sottoclasse dei quantificatori universali –a cui in italiano appartengono *tutto/i*, *ogni*, *entrambi* e *qualsiasi*–, e la sottoclasse dei quantificatori esistenziali –a cui appartengono *qualche*, *alcuno/i*, *vari/ie*, *diversi/e*, *poco/hi*, *molto/i*, *nessuno*, *niente*, *qualcuno*, ecc., e i numerali cardinali.

Dal punto di vista formale, i quantificatori si realizzano in posizione iniziale assoluta all'interno dell'espressione nominale: precedono l'articolo, come nel caso di *tutti* e *entrambi* (cfr. *Tutte le ragazze*/ **Le tutte ragazze*), e tutti gli altri aggettivi pronominali (cfr. *Alcuni/molti famosi registi*/ **Famosi alcuni/molti registi*).

Inoltre, non devono necessariamente essere sottoposti ad alcune regole

²⁷ In alcune lingue come l'inglese, il francese e lo spagnolo, ad esempio, anche le forme di possessivo premoninale (*my book*/ *mon livre*/ *mi libro* "il mio libro") vengono analizzate come determinanti clitici.

sintattiche che possono interessare l'espressione nominale che modificano, come mostrano i seguenti casi:

- (27) a. *Gli studenti* arrivarono *tutti*.
 b. (Gli articoli) *li* ho letti *tutti*.
 c. (Di articoli) *ne* leggerò *alcuni*.

Infine, come i dimostrativi, molti di loro sono forme libere. Infatti possono comparire nella struttura senza la presenza del nome su cui esercitano il loro potere quantificazionale, o la loro cardinalità: [*Tutti/alcuni/molti/pochi* [_N Ø]] *dormirono qui*.

Si deve aggiungere, inoltre, che i quantificatori esistenziali, a differenza di quelli universali, possono essere ricategorizzati come aggettivi. In casi come (28), infatti:

- (28) I *molti/ pochi/ tre* studenti

possiamo osservare, dal punto di vista interpretativo, che *molti/pochi/tre* non esercitano il loro potere quantificazionale sul nome *studenti* (l'espressione non può essere interpretata come *molti/pochi/tre degli studenti*), e, dal punto di vista formale, che essi sono preceduti da una forma di determinante, come accade nel caso in cui un nome comune è modificato da un aggettivo. Infatti, possono entrare in distribuzione con un aggettivo (*I molti/bravi studenti*).

3.6. La categoria Pronome

L'esistenza del pronome come categoria grammaticale indipendente è una questione controversa negli studi grammaticali, e alcune scuole linguistiche considerano le forme pronominali come sottoclassi appartenenti alla categoria nome. Secondo la tradizione, infatti, i pronomi vengono descritti come "sostituti" del nome. Questa definizione, sebbene comprensibile secondo una prospettiva ingenua della grammatica, è soggetta, però, a una serie di critiche fondate. La prima è che sarebbe più adeguato parlare di "sostituzione" dell'intero Sintagma Nominale e non del solo nome. Altrimenti ci aspetteremmo, partendo da una frase come (29a), che (29b) sia grammaticale mentre (29c) sia agrammaticale, contrariamente ai fatti:

- (29) a. [La cugina di Eugenia] vive nel nostro quartiere.
 b. *[La *la* di Eugenia] incontro tutti i giorni.
 c. *La* incontro tutti i giorni.

Inoltre, se prendiamo come esempio le forme *io* e *tu*, ci rendiamo immediatamente conto che esse non possono essere i sostituti né di “il mio nome” o “il tuo nome” né di “colui che parla” o “colui che ascolta”. Sembra, pertanto, che, per descrivere i pronomi risulti più adeguato ricorrere alla nozione di *referenza*, piuttosto che a quella di “sostituzione”.

Risulta, pertanto, grammaticalmente più predittivo considerare i pronomi come una categoria indipendente dalla categoria nome, ed includere in essa solo le forme di pronome personale, tra le quali, i riflessivi e i reciproci.²⁸ Infatti, come abbiamo motivato nei paragrafi precedenti, esistono ragioni semantiche e sintattiche per sostenere che né i dimostrativi né i quantificatori possano essere analizzati come pronomi. Inoltre, forme come *chi/che cosa/quale* e forme come *il quale/cui*, denominate, rispettivamente, “pronomi interrogativi” e “pronomi relativi”, si differenziano sostanzialmente dalle altre forme di pronome, dal momento che non occupano la stessa posizione nella frase e non denotano alcuna entità, ma indicano l’ambito in cui una o più entità devono essere ricercate; funzionano, cioè, come *operatori*.²⁹

Esistono molti argomenti che impediscono di trattare i pronomi (personali) come nomi nonostante alcune indiscusse proprietà in comune, tra cui quella di svolgere le stesse funzioni grammaticali (soggetto, oggetto diretto, oggetto indiretto, ecc.).

Dal punto di vista semantico, i pronomi, a differenza dei nomi comuni, denotano in modo non ambiguo una determinata entità o gruppo di entità. Per questa ragione non ammettono né determinanti, (30a), né quantificatori, (30b), e neppure modificatori o complementi con valore restrittivo, (30c-d):

- | | | |
|------|-----------------------------|------------------------|
| (30) | a. La/una/questa figlia | *La/*una/*questa lei |
| | b. Molte figlie | *Molte loro |
| | c. Sua figlia minore | *Sua lei minore |
| | d. La figlia del panettiere | *La lei del panettiere |

Le proprietà sintattiche in (30) dipendono, inoltre, dal fatto che i nomi possiedono un significato intrinseco costante, che permette loro di poter es-

²⁸ In italiano, a differenza di altre lingue come, ad esempio, l’inglese, la categoria pronome include forme libere (*io, tu, lui, sé, ecc.*) e forme clitiche (*mi, ti, lo, si, ecc.*). Le due serie mostrano comportamenti sintattici differenti, e l’uso dell’una o dell’altra serie dipende sia da fattori morfosintattici sia da fattori pragmatici. In italiano, inoltre, quando il soggetto corrisponde ad una forma pronominale, questa può non manifestarsi fonologicamente: *pro è arrivato*.

²⁹ Con il termine *operatore*, che procede dalla logica formale, si designano quegli elementi linguistici che sospendono o alterano la referenza di ciò su cui incidono. In frasi come:

- (i) a. Chi ha scritto il messaggio? b. Che cosa vuoi leggere?

chi indica l’ambito delle entità umane, e *che cosa* quello delle entità inanimate nei quali deve essere ricercata, rispettivamente, una determinata entità.

sere modificati. I pronomi, invece, sono sprovvisti di contenuto semantico intrinseco, ed acquistano tale contenuto a seconda del contesto in cui compaiono:

- (31) a. A: *Io* vado al bar. b. (Clara dice ai suoi due figli)
 B: Vengo anch' *io*. *Tu* va' in camera; *tu*, invece, resta qui.

In tutti i casi di (31) i pronomi *io* e *tu* denotano in modo non ambiguo rispettivamente il parlante e l'interlocutore; tuttavia, l'individuo che corrisponde ad ognuno di essi è diverso.

D'accordo con le proprietà sintattiche e interpretative dei pronomi, è stato suggerito che questi elementi devono essere equiparati ai nomi propri. Tuttavia, nonostante alcune similitudini (cfr. (30)), i pronomi si differenziano dai nomi propri perché, tra le altre proprietà, possono essere modificati da alcuni quantificatori, oppure comparire come complementi di quantificatori, (32a-b), oppure essere modificati da numerali posposti, (32c):

- (32) a. Tutti loro parteciperanno al convegno. / *Tutti Gianni e Paolo parteciperanno al convegno.
 b. Molti di loro non vorranno venire. / *Molti di Gianni e Paolo non vorranno venire.
 c. Loro due ne sarebbero capaci. / *Gianni e Paolo due ne sarebbero capaci.

Inoltre, dal punto di vista morfologico, i pronomi, a differenza dei nomi propri, manifestano sia tratti di persona (*io*_{1a pers.sing.}; *tu*_{2a pers.sing.}; ecc.) sia tratti di caso (*io*_{Nominativo}, *me*_{Accusativo/ Obliquo}; *lo*_{Accusativo}, *gli*_{Dativo}; ecc.).

4. Categorie lessicali e categorie funzionali

Nel paragrafo 3.4. abbiamo menzionato la dicotomia *classi aperte* e *classi chiuse* proposta dalla tradizione. Questa dicotomia, associata alla dicotomia *classi piene* e *classi vuote* lessicalmente, viene descritta dalla teoria della grammatica generativa mediante la distinzione transcategoriale in *categorie lessicali* e *categorie funzionali*.

Con *categorie lessicali* ci si riferisce a quelle categorie grammaticali che si rivolgono a realtà esterne al sistema della grammatica di una lingua. Pertanto, tutte quelle parole che possiedono proprietà intensionali, come descrivere oggetti, persone, qualità, azioni, processi, ecc., sono categorie lessicali. Queste categorie costituiscono *inventari aperti*, vale a dire liste corpose costantemente soggette ad inclusioni ed esclusioni.

Le *categorie funzionali*, invece, corrispondono a quelle categorie prive di

contenuto intensionale ma che manifestano proprietà e relazioni di natura esclusivamente grammaticale, come, ad esempio, il genere, il numero, la persona, il caso, la referenza, la quantificazione, la subordinazione, la coordinazione, ecc. Le categorie funzionali costituiscono *inventari chiusi*, vale a dire liste ridotte i cui membri difficilmente possono essere esclusi o aumentati.³⁰

Alcune delle proprietà sintattiche che differenziano le due categorie e che rappresentano più una tendenza che una sistematicità, sono: a) in generale, le categorie lessicali sono forme toniche, mentre le categorie funzionali sono forme clitiche o prosodicamente dipendenti;³¹ b) in generale, le categorie lessicali possono coordinarsi (*È giovane e bello; Piange e ride; Comprò il pane e il latte*), mentre le categorie funzionali non possono farlo (**Questo e il ragazzo; *Non so che e se Gianni è arrivato*); e c) in generale, le categorie lessicali possono essere usate come enunciati, in risposta a delle domande, mentre le categorie funzionali non possono farlo.

Le categorie lessicali e le categorie funzionali sono distinguibili anche osservando il processo di acquisizione di una lingua naturale o il processo di apprendimento di una lingua straniera. Le categorie funzionali, infatti, che potremmo dire che rappresentano lo scheletro o l'ingranaggio della grammatica di una lingua, non vengono acquisite allo stesso modo di quelle lessicali e il loro apprendimento è imprescindibile. Nell'osservare la competenza dei parlanti di una qualsiasi lingua naturale possiamo affermare che tutti conoscono e usano in modo regolare le categorie funzionali nonostante il repertorio lessicale sia sicuramente diverso da parlante a parlante. Allo stesso modo, nel giudicare il grado di conoscenza di una lingua straniera, come, ad esempio, l'italiano, diremmo che un parlante conosce bene questa lingua nonostante non padroneggi, ad esempio, il lessico della pesca o quello dell'economia. Però non diremmo mai che conosce bene l'italiano se, ad esempio, non usa correttamente i determinanti, i subordinanti di frase o gli ausiliari.

³⁰ Considerare le preposizioni come categorie funzionali o come categorie lessicali è una questione controversa. Risulta evidente che in italiano la preposizione *di* che compare in *La risposta di Piero* non possa essere considerata come una categoria lessicale. Lo stesso, però, non sembra poter essere sostenuto con altrettanta sicurezza per preposizioni come *dopo, durante, prima, sotto*, ecc.

³¹ Nelle lingue, le categorie funzionali possono esprimersi mediante morfemi liberi o mediante morfemi legati. Si pensi, in italiano, alla flessione nominale e verbale, che si realizza mediante morfemi legati, a differenza, ad esempio, dei determinanti (*il ragazzo*) e delle congiunzioni (*Anna e Paolo*), altre categorie funzionali che invece si esprimono mediante forme libere. Diversamente dall'italiano, in romeno l'articolo definito si esprime come una forma legata (*bàiatul* "il ragazzo"); in latino, invece, la congiunzione si manifestava come una forma legata (*senatus populusque romanus* "Il senato e il popolo romano").

5. Conclusioni

Nelle pagine precedenti abbiamo discusso alcune problematiche nella delimitazione delle categorie grammaticali che derivano dall'adottare obbligatoriamente ed esclusivamente alcuni criteri.

Abbiamo argomentato, d'accordo con gli ultimi sviluppi della teoria della grammatica generativa, che le categorie grammaticali devono essere intese come classi formali, le quali si caratterizzano per una serie, o insieme di proprietà di cui alcune specifiche mentre altre trasversali.

Tenere conto di ciò e dei criteri rilevanti che permettono di individuare queste proprietà dovrebbe essere considerato imprescindibile per coloro che operano nell'ambito dell'insegnamento delle lingue (straniere). Rappresenterebbe, infatti, un valido supporto per elaborare programmi che consentano agli apprendenti di comprendere meglio il sistema grammaticale della lingua naturale oggetto di studio e, di conseguenza, permetterebbe loro di ipotizzare, fin dal primo approccio, regole sintattiche conformi ad esso.

Bibliografia

- ABNEY S. P., 1987, *The English Noun Phrase in its Sentential Aspect*. PhD. Diss., Cambridge, Mass., MIT.
- BLOOMFIELD L., 1933, *Language*. New York, Holt, Rinehart & Wilson.
- BOSQUE I., 1990, *Las Categorías Gramaticales*. Madrid, Editorial Síntesis.
- BOSQUE I., 1999, "El nombre común", in BOSQUE I., DEMONTE V. (a cura di), *Gramática Descriptiva de la Lengua Española*, Madrid, Espasa Calpe, cap. 1, pp. 3-75.
- BOSQUE, I., GUTIERREZ-REXACH J., 2008, *Fundamentos de Sintaxis Formal*. Madrid, Akal.
- BOSQUE I., PICALLO C., 1996, "Postnominal adjectives in Spanish DPs", *Journal of Linguistics*, n. 32, pp. 349-385.
- BRUGÈ L., 2000, *Categorie funzionali del nome nelle lingue romanze*. Milano, Cisalpino.
- BRUGÈ L. 2003, "Teoria linguistica e insegnamento della grammatica", in DOLCI R. CELENTIN P. (a cura di), *La formazione di base del docente di italiano per stranieri* (seconda edizione riveduta e aggiornata), Roma, Bonacci, pp. 42-61.
- CASALEGNO P., 1989, "Approcci alla quantificazione", *LeS XXIV*, n. 1, pp. 3-31.
- CHIERCHIA G., 1997, *Le Strutture del Linguaggio. Semantica*, Bologna, Il Mulino.
- CHOMSKY N., 1986, *Knowledge of Language. Its Nature, Origin and Use*, New York, Praeger.
- CHOMSKY N., 1995, *The Minimalist Program*. Cambridge, Mass., MIT Press.
- EMONS J., 1985, *A Unified Theory of Syntactic Categories*, Dordrecht, Foris.
- EVANS G. 1980, "Pronouns", *Linguistic Inquiry*, n. 11, pp. 337-362.
- GIUSTI G. 1993, *La sintassi dei determinanti*, Padova, Unipress.

- GRAFFI G. 1994, *Le Strutture del Linguaggio. Sintassi*, Bologna, Il Mulino.
- HALLIDAY M.A.K., 1961, "Categories and the Theory of Grammar", *Word*, n. 17, pp. 241-292.
- HERNANZ M. L., 1982, *El Infinitivo en español*, Barcelona, Universitat Autònoma de Barcelona.
- HIGGINBOTHAM J., 1985, "On Semantics", *Linguistic Inquiry*, 16.4, pp. 547-595.
- HJELMSLEV L., 1928, *Principes de grammaire générale*, Copenaghen, Munksgaard.
- KRIPKE S., 1972, "Naming and Necessity", in DAVIDSON D., HARMAN G. (a cura di) *Semantics of Natural Language*, Dordrecht, Reidel, pp. 253-355.
- LEONETTI M., 1999, "El artículo", in BOSQUE I., DEMONTE V. (a cura di), *Gramática Descriptiva de la Lengua Española*, Madrid, Espasa Calpe, cap. 12, pp. 787-890.
- LONGOBARDI G., 1994, "Reference and Proper Names: A Theory of N-Movement in Syntax and Logical Form", *Linguistic Inquiry*, n. 25, pp. 609-665.
- RENZI L., SALVI G., CARDINALETTI A., 1991, *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, Il Mulino.
- RUSSELL B., 1905, "On Denoting", *Mind*, n. 14, pp. 479-493.
- SALVI G., 1982, "L'infinito articolato e la struttura del SN", *Rivista di Grammatica Generativa*, n. 6, pp. 197-225.
- WIERZBICKA A., 1986, "What's a Noun (or How Do Nouns Differ in Meaning from Adjectives)", *Studies in Language*, n. 10, pp. 353-389.